



- Iniziazione cristiana. Cresime 3. Gola, astinenza, timor di Dio: i 7 doni dello Spirito Santo
- Iniziazione cristiana. Prime Comunioni 4. Spiegare ai bambini Eva, la costola di Adamo e il peccato originale (Genesi II parte)...

Una grande questione

Dove si situa la preghiera? Perché è decisiva per la catechesi? Perché interessa l'uomo? Cosa vi perde e cosa vi guadagna se la rifiuta o la sceglie?

-Un dato certo dalla tradizione (dal NT ai padri, al ME, alla nostra esperienza): la consegna della preghiera e la cura della vita interiore

-Un dato problematico della riflessione e della catechesi, poiché il Concilio non ha elaborato un documento al riguardo

-le prime 3 sezioni generali si richiamano a DV, SC, GS e danno una prospettiva unitaria personalistica alla rivelazione, alla liturgia, all'antropologia

-anche in CCC si apre questa strada

CCC 2558 «Grande è il mistero della fede». La Chiesa lo professa nel Simbolo degli Apostoli (parte prima) e lo celebra nella liturgia sacramentale (parte seconda), affinché la vita dei fedeli sia conformata a Cristo nello Spirito Santo a gloria di Dio Padre (parte terza). Questo mistero richiede quindi che i fedeli credano in esso, lo celebrino e di esso vivano in una relazione viva e personale con il Dio vivo e vero. **Tale relazione è la preghiera.**

dall'Omelia di papa Francesco nell'incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie, domenica, 7 luglio 2013

Cari seminaristi, care novizie e cari novizi, cari giovani in cammino vocazionale. Uno di voi, uno dei vostri formatori, mi diceva l'altro giorno: *évangéliser on le fait à genoux, l'evangelizzazione si fa in ginocchio*. Sentite bene: "l'evangelizzazione si fa in ginocchio". Siate sempre uomini e donne di preghiera.

Senza il rapporto costante con Dio la missione diventa mestiere. Ma da che lavori tu? Da sarto, da cuoca, da prete, lavori da prete, lavori da suora? No. Non è un mestiere, è un'altra cosa. Il rischio dell'attivismo, di confidare troppo nelle strutture, è sempre in agguato. Se guardiamo a Gesù, vediamo che alla vigilia di ogni decisione o avvenimento importante, si raccoglieva in preghiera intensa e prolungata. Coltiviamo la dimensione contemplativa, anche nel vortice degli impegni più urgenti e pesanti. **E più la missione vi chiama ad andare verso le periferie esistenziali, più il vostro cuore sia unito a quello di Cristo**, pieno di misericordia e di amore. Qui sta il segreto della fecondità pastorale, della fecondità di un discepolo del Signore!

Gesù manda i suoi senza «borsa, né sacca, né sandali» (Lc 10,4). La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal numero delle persone, né dal prestigio dell'istituzione, né dalla quantità di risorse disponibili. Quello che conta è essere permeati dall'amore di Cristo, lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, e innestare la propria vita nell'albero della vita, che è la Croce del Signore.

I/ Un passo indietro. L'uomo, l'unica creatura che prega

dal libro del Siracide 37

7 Ogni consigliere suggerisce consigli,
ma c'è chi consiglia a proprio vantaggio.

8 Guàrdati da un consigliere,
informati quali siano le sue necessità

- egli nel consigliare penserà al suo interesse
- perché non getti la sorte su di te

9 e dica: «La tua via è buona»,
 poi si terrà in disparte per vedere quanto ti accadrà.
 10 Non consigliarti con chi ti guarda di sbieco,
 nascondi la tua intenzione a quanti ti invidiano.
 11 Non consigliarti con una donna sulla sua rivale,
 con un pauroso sulla guerra,
 con un mercante sul commercio,
 con un compratore sulla vendita,
 con un invidioso sulla riconoscenza,
 con uno spietato sulla bontà di cuore,
 con un pigro su un'iniziativa qualsiasi,
 con un mercenario annuale sul raccolto,
 con uno schiavo pigro su un gran lavoro;
 non dipendere da costoro per nessun consiglio.
 12 Invece frequenta spesso un uomo pio,
 che tu conosci come osservante dei comandamenti
 e la cui anima è come la tua anima;
 se tu inciampi, saprà compatirti.
 13 Segui il consiglio del tuo cuore,
 perché nessuno ti sarà più fedele di lui.
 14 La coscienza di un uomo talvolta suole avvertire
 meglio di sette sentinelle collocate in alto per spiare.
 15 Al di sopra di tutto questo prega l'Altissimo
 perché guidi la tua condotta secondo verità.

2/ La virtù della prudenza: l'uomo non cristiano ed il "mistero" ed il silenzio che precede la scelta

da J. Pieper, *La luce delle virtù. Alla ricerca dell'immagine cristiana di uomo, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1999, p. 17*

La prima delle virtù cardinali è la virtù della prudenza. Anzi la prudenza non è solo la prima tra le virtù di questo tipo, ma «partorisce» tutte le virtù morali.

Questa proposizione relativa alla preminenza della prudenza, di cui non riusciamo quasi più a comprendere il vero significato, indica qualcosa di più di un ordine più o meno casuale esistente tra le virtù cardinali. **Essa esprime, relativamente al campo dell'etica, la struttura fondamentale della realtà: il bene presuppone la verità, e la verità presuppone l'essere. Cosa significa infatti, nella sostanza, la preminenza della prudenza? Essa significa semplicemente che l'attuazione del bene presuppone la conoscenza della realtà. Il primo requisito di chi opera è quello di sapere quel che fa, dice Tommaso.** Chi non sa come le cose sono e stanno realmente, non può neppure compiere il bene, dal momento che il bene è ciò che è conforme alla realtà.

p. 18

Il nostro linguaggio che, come sempre, è anche pensiero, si è allontanato parecchio da questo dati oggettivi. **La prudenza ci sembra piuttosto un'elusione anziché un presupposto del bene.** Ci riesce difficile pensare che occorre sempre e necessariamente essere prudenti per essere giusti e veritieri. **Anzi, la prudenza e la fortezza sembrano addirittura, fra di loro, inconciliabili: essere forti significa il più delle volte essere «imprudenti». Invece dobbiamo ricordarci che il vero senso di questa associazione è il seguente: l'azione giusta e quella forte, tutto l'agire in generale, è giusto e forte e in linea generale buono per il fatto di corrispondere alla verità delle cose reali creata da Dio;** e tale verità delle cose reali fa sentire la sua voce in maniera feconda e normativa nella virtù della prudenza.

p. 19

Dobbiamo ancora allusivamente indicare un terzo nesso «pratico» e «attuale». L'atteggiamento fondamentale della giustizia nei confronti dell'essere. Del realismo, dell'oggettività, espresso nella dottrina classica della prudenza, fu riassunto nel Medioevo in questa proposizione grandiosa e semplice: **saggio è l'uomo, se assapora tutta le cose così come esse sono realmente.**

da S. Bastianel S.J., *Moralità personale nella storia. Dispense, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1993, pp. 40-41*

Se l'ambito della moralità è definito (se ritengo che sia definibile) nei termini del mio intimo rapportarmi con la mia coscienza, senza bisogno di altri elementi, allora in realtà io assumo una figura di coscienza morale che è radicalmente segnata dal negativo; è come pretendere di legittimare moralmente il disinteresse per l'altro. Questo significa centrare la propria moralità su se stessi, cosa che è la radice dell'immoralità. Abbiamo indicato il senso specifico del vivere morale nel consegnarsi all'altro in libera responsabilità. L'atteggiamento ora indicato contraddice direttamente il dinamismo di un'autentica coscienza morale... Non occorre che io faccia un discorso, che io spieghi o difenda la possibilità di separare l'intimità della coscienza dal vivere pubblico: basta che io viva quella separazione e con ciò stesso la mia

presenza sarà mediatrice di una comprensione dell'esistenza morale giustificante alla radice la possibilità di un "onesto disinteresse" dell'altro. In termini religiosi sarà il distinguere un sacro da un profano, paradossalmente mettendo sotto il termine "profano" l'uomo che è uscito dalle mani di Dio, facendo diventare profano-poco-importante quello che appartiene all'intenzionalità dell'Alleanza, cioè la solidarietà, la condivisione, la fraternità di vita.

3/ C'è una lotta in noi che si compie e che richiede sapienza

Mio caro Malacoda,

ho notato quanto mi dici sull'opportunità di dirigere le letture del paziente sottoposto alla tua cura, e di far sì che il più spesso possibile stia in compagnia di quel suo amico materialista. **Ma non ti pare di essere un pochino ingenuo? Le tue parole fan pensare che tu sia d'opinione che la discussione sia il metodo per tenerlo lontano dalle grinfie del Nemico.**

Avrebbe potuto essere così se egli fosse vissuto alcuni secoli fa. **A quei tempi gli uomini avevano una coscienza abbastanza chiara di quando una cosa veniva provata e di quando no; e, se gli argomenti erano convincenti, la credevano veramente.**

Mantenevano ancora una relazione tra il pensiero e l'agire, ed erano pronti, come risultato di una serie di ragionamenti, a mutar vita. Ma, un po' per mezzo della stampa settimanale, un po' con altre armi, siamo riusciti in gran parte a mutare questo stato di cose.

Il tuo giovanotto è stato abituato, fin da ragazzo, ad avere nella testa una dozzina di filosofie inconciliabili tra loro, che danzano insieme allegramente. Non considera le dottrine come, in primo luogo, 'vere' o 'false', ma come 'accademiche' o 'pratiche', 'superate' o 'contemporanee', 'convenzionali' o 'audaci'.

Il gergo corrente, non la discussione, è il tuo alleato migliore per tenerlo lontano dalla chiesa. **Non perdere tempo nel tentare di fargli pensare che il materialismo è vero! Mettigli in mente che è forte, o robusto, o coraggioso, che è la filosofia del futuro. È di questo che si preoccupa.** Il male della discussione è che essa convoglia tutta la lotta sul terreno del Nemico.

Anche Lui sa discutere; mentre in quel genere di propaganda veramente pratica alla quale sto accennando, Egli si è dimostrato, da secoli, di molto inferiore al Nostro Padre che sta Laggiù. **Il fatto stesso di discutere sveglia la ragione del tuo paziente, e una volta sveglio chi può prevedere i risultati che potrebbero seguire?** Anche se in qualche caso specifico un seguito di ragionamenti può essere distorto in modo da farlo finire in nostro favore, **ti accorgerai di aver rafforzato nel tuo paziente l'abitudine fatale di prestare attenzione ai problemi universali** e di allontanarlo dalla corrente delle immediate esperienze sensibili.

Il tuo lavoro deve essere quello di fissare la sua attenzione su questa corrente. **Insegnagli a chiamarla 'la realtà della vita', senza permettere che si chieda che cosa intende dire quando dice 'realtà'.**

Ricordati che non è, come te, un puro spirito. **Non essendoti mai fatto uomo (Ah! quell'abominevole vantaggio del Nemico!), tu non puoi capire come gli uomini siano schiavi dell'urgenza delle cose ordinarie.**

Io avevo una volta un paziente, un ateo ben saldo, che era solito recarsi a studiare nelle biblioteche del British Museum. Un giorno, mentre stava leggendo, mi accorsi che un certo filo del pensiero cominciava a prendere una direzione sbagliata. Il Nemico, naturalmente, gli fu in un attimo al fianco. Prima che riuscissi a raccapezzarmi, vidi che il mio lavoro di vent'anni cominciava a barcollare.

Se, perdendo la testa, mi fossi messo a tentare una difesa per mezzo di una discussione, sarebbe stata finita per me. **Ma io non sono così sciocco. Senza perder tempo colpì quella parte che in lui era più di ogni altra sotto il mio controllo, e suggerii che era giunto ormai il momento di andare a fare colazione.**

Il Nemico, è presumibile (poiché sai che non è mai proprio possibile riuscire ad afferrare ciò che Egli dice loro), fece a sua volta la contro-insinuazione che ciò che stava pensando era più importante della colazione.

Almeno io penso che la sua linea sia stata questa, perché **quando osservai: 'perfettamente. Anzi, è troppo importante perché ci si accinga a trattarne a mezzogiorno', il volto del paziente si illuminò considerevolmente, e io non feci in tempo ad aggiungere: 'molto meglio tornare dopo pranzo, e trattare l'argomento con la mente fresca',** che era già a mezza strada verso la porta.

Una volta sulla via la battaglia fu vinta. Gli mostrai il giornalino che gridava le notizie delle edizioni pomeridiane, e un autobus, il 73, che passava, e prima che giungesse in fondo ai gradini riuscii a convincerlo più che mai che, siano pur strane fin che si vuole le idee che sorgono in capo quando si è chiusi da soli con i propri libri, una dose salutare di 'realtà della vita' (e con ciò intendevo dire l'autobus e il giornalino) bastava per dimostrarci che 'tutte quelle robe' semplicemente non potevano essere vere.

Sapeva di essersela cavata per poco, e più tardi provava un gran gusto nel parlare di 'quel senso inespresso della realtà che è la nostra ultima salvaguardia contro le aberrazioni della logica pura'. **Ora egli è al sicuro nella casa di Nostro Padre.**

Capisci ciò che voglio dire? **Grazie a quei procedimenti che abbiamo cominciato a far operare in loro secoli fa, per loro è ormai quasi impossibile credere a ciò che non è ordinario,** mentre ciò che è ordinario gli sta davanti agli occhi.

Continua a battere il chiodo della ordinarità delle cose. **Soprattutto guardati bene dal fare il tentativo di usare della scienza (voglio dire delle vere scienze) come di una difesa contro il cristianesimo.** Quelle scienze altro non potrebbero fare che incoraggiarlo a pensare alle realtà che non può toccare né vedere.

Sono avvenuti tristi casi tra i moderni studiosi di fisica. Se deve sguazzar nella scienza, mantienilo nell'economia e nella sociologia; non permettere che si allontanano da quell'impagabile 'realità della vita'. L'ideale è, naturalmente, di non fargli leggere neppure una riga di veramente scientifico, ma di **infondergli l'idea generale grandiosa che egli conosce tutta la scienza**, e che ogni cosa che gli avvenga di raccogliere in conversazioni casuali o nelle letture è 'i risultati della moderna investigazione'.

Ricordati bene che il tuo dovere è di ubriacarlo. Dal modo con il quale alcuni di voi giovani demoni parlate si potrebbe pensare che la nostra occupazione sarebbe quella di insegnare!

Tuo affezionatissimo zio

Berlicche

cfr. la sua versione teatrale recente con Giovanni Scifoni: http://www.youtube.com/watch?v=wx8wa0_XDgo

4/ C'è un'attesa del dono dello Spirito

Nel pellegrinaggio alle sette chiese **San Filippo Neri utilizzava gli antichi settenari dei doni dello Spirito Santo, dei vizi e delle virtù per la catechesi che si svolgeva durante l'itinerario.** Questi settenari sono stati ripresi con sapienza oggi nello stesso itinerario (si vedano, ad esempi, gli itinerari guidati da d. Fabio Rosini e da p. Maurizio Botta dell'Oratorio di San Filippo). Ne forniamo alcuni tratti, perché possono essere utili anche per strutturare il cammino di catechesi in preparazione alla Cresima.

1/ Dalla Chiesa Nuova (Santa Maria in Vallicella) a San Pietro. Il timor di Dio, la gola e l'astinenza

L'astinenza è la capacità di porsi dei confini. Senza confini, in realtà, non sei libero. **Una nazione è libera solo quando sa difendere i propri confini. L'aver paura di uscire dai limiti è una cosa sana.** Esiste, cioè, una valenza positiva della paura. **Così la gola è l'incapacità di porsi dei confini, mentre l'astinenza è la capacità di essere liberi, sapendoli porre.**

Soprattutto è da sottolineare che **chi era veramente dotato del timor di Dio era Cristo. Cristo aveva il timore di non fare la volontà di Dio.** Perciò nella sua vita sapeva godere delle cose, ma anche rinunciare ad esse, a seconda della volontà di Dio.

2/ Verso San Paolo fuori le Mura. La pietà, l'ira e la pazienza

Il vizio è tutto nostro. **Nell'ira bestemmiamo ciò che ci manca. Ci sono persone che si lamentano sempre. La virtù della pazienza, invece, è la capacità di benedire l'esistente, attendendo la pienezza che Dio darà.** La virtù della pazienza è un nostro reale desiderio e nessuna cultura approva, in realtà, l'ira.

Cristo ha il dono della pietà, ha una vita intrisa di pietà, benedice tutto ciò che esiste. Lo vediamo, per esempio, nella moltiplicazione dei pani. Non si adira, bensì pazientemente trasforma ciò che esiste in bene. Così la pietà corrobora la virtù della pazienza.

3/ Verso San Sebastiano. La scienza, la lussuria e la castità

Il dono della scienza è la capacità di conoscere e guardare l'altro come Cristo lo guarda.

Nella lussuria noi facciamo dell'altro un oggetto, una nostra proiezione.

Nella castità, invece, lo amiamo realmente. Comprendiamo il valore della castità non appena diventiamo padri di una ragazza: **un padre non può tollerare che sua figlia sia solo un oggetto da ciucciare da parte di qualcuno.** L'amore guarda l'altro così come lo guarda Dio. La scienza, così, corrobora la virtù e ci insegna a guardare le donne e gli uomini così come Cristo li guardava.

4/ Verso San Giovanni in Laterano. Il Consiglio, l'avarizia e la prodigalità

Dinanzi ad un bivio serve un consiglio per decidersi. Chi ha avuto questo dono del consiglio? Cristo a Cafarnao, quando gli dicono di tornare in città, risponde che bisogna andare a predicare altrove. Egli ha il dono del consiglio che guida le decisioni.

Noi siamo spesso nell'avarizia: non prendiamo una decisione, perché prenderla vuol dire rinunciare a qualcosa. Nel momento vocazionale, molti sono paralizzati dalla rinuncia.

Invece la prodigalità è la virtù del saper rinunciare a qualcosa, quando si è stati ben consigliati, quando si è compreso che qualcosa è la volontà di Dio.

5/ Verso Santa Croce in Gerusalemme. La fortezza, l'accidia e il fervore

Cristo ha il dono della fortezza. Ha il dono di essere "quercia", di reggere il colpo.

Il vizio dell'accidia si manifesta nelle disavventure: quando arrivano, non gioco più, mi ritiro dal gioco.

Il fervore è un desiderio, ma a volte viene a mancare, se non ci viene fatto da Cristo il dono della fortezza.

6/ Verso San Lorenzo fuori le Mura. L'intelletto, l'invidia e la carità fraterna

Il dono dell'intelletto consiste nell'accorgermi della presenza dell'altro, nel saper vedere che egli c'è.

Nell'invidia lo vedo sempre come un nemico.

Nell'amore fraterno riesco, invece, a vederlo come fratello.

Cristo ha il dono dell'intelletto e ci dona di amarci gli uni gli altri. "Come io vi ho amati".

7/ Verso Santa Maria Maggiore. La sapienza, la superbia e l'umiltà

Cristo è la sapienza: «Imparate da me che sono umile e mite di cuore». Cristo è umile.

Noi, invece, siamo superbi. Ed è **il nostro desiderio sconfiggere la superbia: non appena uno ha una venatura di superbia ci appare repellente.**

L'umiltà è già teologica, ma **il dono della sapienza la porta a compimento.**

Sintesi

In sintesi, **ogni tappa sottolinea, da un lato, che il nostro cuore è inclinato al vizio** – si potrebbe quasi dire che noi “siamo” il vizio.

Ma, **dall'altro, si sottolinea ogni volta che noi abbiamo un desiderio di virtù.** Tutti, senza esclusione, desiderano la virtù – si potrebbe dire che noi “siamo” questo desiderio di virtù.

Cristo è colui che possiede il dono dello Spirito di cui ci fa poi dono.

Nel riferimento del vizio alla virtù e della virtù al dono dello Spirito, emerge con più evidenza il significato di ognuno di essi.

5/ Il silenzio, il grande assente del nostro tempo

dall'omelia di Benedetto XVI nei vespri celebrati nella chiesa della Certosa di Serra San Bruno il 9 ottobre 2011

Vorrei che questo nostro incontro mettesse in risalto un legame profondo che esiste tra Pietro e Bruno, tra il servizio pastorale all'unità della Chiesa e la vocazione contemplativa nella Chiesa. La comunione ecclesiale infatti ha bisogno di una forza interiore, quella forza che poco fa il Padre Priore ricordava citando l'espressione "*captus ab Uno*", riferita a san Bruno: "afferrato dall'Uno", da Dio, "*Unus potens per omnia*", come abbiamo cantato nell'Inno dei Vespri. Il ministero dei Pastori trae dalle comunità contemplative una linfa spirituale che viene da Dio.

"Fugitiva relinquere et aeterna captare": abbandonare le realtà fuggevoli e cercare di afferrare l'eterno. In questa espressione della lettera che il vostro Fondatore indirizzò al Prevosto di Reims, Rodolfo, è racchiuso il nucleo della vostra spiritualità (cfr *Lettera a Rodolfo*, 13): il forte desiderio di entrare in unione di vita con Dio, abbandonando tutto il resto, tutto ciò che impedisce questa comunione e lasciandosi afferrare dall'immenso amore di Dio per vivere solo di questo amore.

Cari fratelli, voi avete trovato il tesoro nascosto, la perla di grande valore (cfr *Mt* 13,44-46); avete risposto con radicalità all'invito di Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!" (*Mt* 19,21). **Ogni monastero – maschile o femminile – è un'oasi in cui, con la preghiera e la meditazione, si scava incessantemente il pozzo profondo dal quale attingere l'"acqua viva" per la nostra sete più profonda.**

Ma la Certosa è un'oasi speciale, dove il silenzio e la solitudine sono custoditi con particolare cura, secondo la forma di vita iniziata da san Bruno e rimasta immutata nel corso dei secoli. **"Abito nel deserto con dei fratelli", è la frase sintetica che scriveva il vostro Fondatore** (*Lettera a Rodolfo*, 4).

La visita del Successore di Pietro in questa storica Certosa intende confermare non solo voi, che qui vivete, ma l'intero Ordine nella sua missione, quanto mai attuale e significativa nel mondo di oggi.

Il progresso tecnico, segnatamente nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, ha reso la vita dell'uomo più confortevole, ma anche più concitata, a volte convulsa. Le città sono quasi sempre rumorose: raramente in esse c'è silenzio, perché un rumore di fondo rimane sempre, in alcune zone anche di notte.

Negli ultimi decenni, poi, lo sviluppo dei *media* ha diffuso e amplificato un fenomeno che già si profilava negli anni Sessanta: **la virtualità che rischia di dominare sulla realtà. Sempre più, anche senza accorgersene, le persone sono immerse in una dimensione virtuale, a causa di messaggi audiovisivi che accompagnano la loro vita da mattina a sera.** I più giovani, che sono nati già in questa condizione, sembrano voler riempire di musica e di immagini ogni momento vuoto, quasi per paura di sentire, appunto, questo vuoto. Si tratta di una tendenza che è sempre esistita, specialmente tra i giovani e nei contesti urbani più sviluppati, ma oggi essa ha raggiunto un livello tale da far parlare di mutazione antropologica. Alcune persone non sono più capaci di rimanere a lungo in silenzio e in solitudine.

Ho voluto accennare a questa condizione socioculturale, perché essa mette in risalto il carisma specifico della Certosa, come un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo, un dono che contiene un messaggio profondo per la nostra vita e per l'umanità intera. **Lo riassumerei così: ritirandosi nel silenzio e nella solitudine, l'uomo, per così dire, si "espone" al reale nella sua nudità, si espone a quell'apparente "vuoto" cui accennavo prima, per sperimentare invece la Pienezza, la presenza di Dio, della Realtà più reale che ci sia,** e che sta oltre la dimensione sensibile.

È una presenza percepibile in ogni creatura: nell'aria che respiriamo, nella luce che vediamo e che ci scalda, nell'erba, nelle pietre... **Dio, Creator omnium, attraversa ogni cosa, ma è oltre, e proprio per questo è il fondamento di tutto.**

Il monaco, lasciando tutto, per così dire "rischia": si espone alla solitudine e al silenzio per non vivere di altro che dell'essenziale, e proprio nel vivere dell'essenziale trova anche una profonda comunione con i fratelli, con ogni uomo.

Qualcuno potrebbe pensare che sia sufficiente venire qui per fare questo "salto". Ma non è così. Questa vocazione, come ogni vocazione, trova risposta in un cammino, nella ricerca di tutta una vita. Non basta infatti ritirarsi in un luogo come questo per imparare a stare alla presenza di Dio.

Come nel matrimonio non basta celebrare il Sacramento per diventare effettivamente una cosa sola, ma occorre lasciare che la grazia di Dio agisca e percorrere insieme la quotidianità della vita coniugale, così il diventare monaci richiede tempo, esercizio, pazienza, "in una perseverante vigilanza divina – come affermava san Bruno – attendendo il ritorno del Signore per aprirgli immediatamente la porta" (*Lettera a Rodolfo*, 4); e proprio in questo consiste la bellezza di ogni vocazione nella Chiesa: **dare tempo a Dio di operare con il suo Spirito e alla propria umanità di formarsi, di crescere secondo la misura della maturità di Cristo, in quel particolare stato di vita.**

In Cristo c'è il tutto, la pienezza; noi abbiamo bisogno di tempo per fare nostra una delle dimensioni del suo mistero. Potremmo dire che questo è un cammino di trasformazione in cui si attua e si manifesta il mistero della risurrezione di Cristo in noi, mistero a cui ci ha richiamato questa sera la Parola di Dio nella Lettura biblica, tratta dalla *Lettera ai Romani*: lo Spirito Santo, che ha risuscitato Gesù dai morti, e che darà la vita anche ai nostri corpi mortali (cfr Rm 8,11), è Colui che opera anche la nostra configurazione a Cristo secondo la vocazione di ciascuno, un cammino che si snoda dal fonte battesimale fino alla morte, passaggio verso la casa del Padre.

A volte, agli occhi del mondo, sembra impossibile rimanere per tutta la vita in un monastero, ma in realtà tutta una vita è appena sufficiente per entrare in questa unione con Dio, in quella Realtà essenziale e profonda che è Gesù Cristo.

Per questo sono venuto qui, cari Fratelli che formate la Comunità certosina di Serra San Bruno! Per dirvi che la Chiesa ha bisogno di voi, e che voi avete bisogno della Chiesa. Il vostro posto non è marginale: nessuna vocazione è marginale nel Popolo di Dio: siamo un unico corpo, in cui ogni membro è importante e ha la medesima dignità, ed è inseparabile dal tutto. Anche voi, che vivete in un volontario isolamento, siete in realtà nel cuore della Chiesa, e fate scorrere nelle sue vene il sangue puro della contemplazione e dell'amore di Dio.

Stat Crux dum volvitur orbis – così recita il vostro motto. La Croce di Cristo è il punto fermo, in mezzo ai mutamenti e agli sconvolgimenti del mondo. La vita in una Certosa partecipa della stabilità della Croce, che è quella di Dio, del suo amore fedele. Rimanendo saldamente uniti a Cristo, come tralci alla Vite, anche voi, Fratelli Certosini, siete associati al suo mistero di salvezza, come la Vergine Maria, che presso la Croce *stabat*, unita al Figlio nella stessa oblazione d'amore.

Così, come Maria e insieme con lei, anche voi siete inseriti profondamente nel mistero della Chiesa, sacramento di unione degli uomini con Dio e tra di loro. In questo voi siete anche singolarmente vicini al mio ministero. Vegli dunque su di noi la Madre Santissima della Chiesa, e il santo Padre Bruno benedica sempre dal Cielo la vostra Comunità. Amen.

Il dono del silenzio, di Massimo Camisasca

Riprendiamo dal sito della rivista *Tempi* un editoriale di Massimo Camisasca pubblicato l'11/8/2012.

Viviamo in un'epoca di inquinamento. Oltre a quello atmosferico e quello luminoso c'è, non meno pericoloso per l'uomo, l'inquinamento acustico. **Il silenzio sta diventando un bene raro, come l'acqua. Ma, mentre dell'acqua non si può fare a meno, si pensa di poter vivere senza silenzio. Anzi, i più non si rendono conto della sua assenza.**

Per me, invece, esso è stato il compagno più desiderato degli ultimi quarant'anni. La mia giornata inizia con il silenzio, con più di un'ora di raccoglimento e lettura. Non potrei più vivere se non potessi iniziare il nuovo giorno preparandomi attraverso un dialogo personale con Dio. Egli non è un essere lontano, assente: è soltanto invisibile, per poter accompagnare ogni uomo, ma parla e si rivela attraverso un'infinità di segni. «La Parola zitti chiacchiere mie», ha scritto Clemente Rebora (C. Rebora, *Curriculum vitae*).

Il silenzio non è l'assenza delle parole. Esso è, piuttosto, il tempo vissuto con la consapevolezza che non sarà la nostra attività a salvarci. L'ancora della nostra vita non può essere l'azione. Quando è ricercata per se stessa, l'azione ci svuota, ci stanca, ci distrugge. Occorre sempre riscoprire la radice e la forza che possano sostenere il nostro fare. Per questo è necessario il silenzio. Molte volte la nostra ricerca spasmodica di agire non è altro che l'espressione della nostra paura di trovarci soli con noi stessi o soli di fronte agli altri. Pensiamo a questa possibilità identificandola con il vuoto, con il nulla. **Paura che dal fondo di noi o dallo sguardo dell'altro emergano le domande a cui non sappiamo o non vogliamo dare risposta: dove sto andando? Che cosa cerco? Che cosa vale di più per la mia vita?**

Per profittare del tempo occorre avere il coraggio di porsi queste domande e la gioia di cercare le risposte. **Io non voglio il silenzio per non sentire o non vedere. Lo desidero per poter vedere più in profondità, per poter ascoltare le parole più importanti, per potermi soffermare su di esse.** Se esso esige una certa lontananza dai rumori è per farmi entrare più profondamente nella realtà, per scoprire il volto vero delle cose che spesso è nascosto come dietro a un velo.

Mi ha impressionato sentire **Maria Callas** in una delle rare interviste filmate, trasmessa qualche anno fa dalla televisione. Rispondendo a una domanda su quale fosse, secondo lei, **la cosa più importante che aveva vissuto nel canto, disse più o meno così: «Il silenzio. Tutta la grandezza del canto sta nei silenzi fra le parole».**

da La vita comune, di D. Bonhoeffer

“A te, o Dio, nel raccoglimento sale la lode in Sion” (*Salmo 65,2*). Molti cercano la comunione per paura della solitudine. Siccome non sanno più rimanere soli, sono spinti in mezzo agli uomini. Anche cristiani, che non riescono a risolvere i loro problemi, sperano di trovare aiuto dalla comunione con altri. Di solito, poi, sono delusi e rimproverano alla comunità ciò che è colpa loro. La comunità cristiana non è una casa di cura per lo spirito; chi, per sfuggire a se stesso, entra nella comunità, ne abusa per chiacchiere e distrazione, per quanto spirituale possa sembrare il carattere di queste chiacchiere e di questa distrazione. In realtà egli non cerca affatto comunione, ma l'ebbrezza che possa fargli dimenticare per un momento la sua solitudine, e proprio così crea la solitudine mortale dell'uomo.

Chi non sa rimanere solo tema la comunità.

Infatti egli arrecherà solo danno a sé e alla comunità. Solo ti sei trovato di fronte a Dio quando ti ha chiamato, solo ha dovuto seguire la sua chiamata, solo hai dovuto prendere su di te la tua croce, lottare e pregare solo, e solo morrai e

renderai conto a Dio. Non puoi sfuggire a te stesso; infatti è Dio che ti ha scelto. Se non vuoi restare solo, respingi la vocazione rivolta a te da Cristo e non partecipare alla comunione degli eletti.

Ma vale pure il contrario:

Chi non sa vivere nella comunità si guardi dal restare solo.

Tu sei stato chiamato alla comunità, la vocazione non è stata rivolta a te solo; nella comunità degli eletti porti la tua croce, lotti e preghi con loro. Non sei solo nemmeno nella morte, e al giudizio universale sarai solamente un membro della grande comunità di Gesù Cristo. Se sdegni la comunione con i fratelli rifiuti la chiamata di Gesù Cristo e la tua solitudine non può che portarti male.

Ambedue le cose vanno insieme. Solo nella comunità impariamo a vivere come si deve, e solo essendo soli impariamo a inserirci bene nella comunità. Una cosa non precede l'altra: ambedue incominciano insieme, cioè con la chiamata di Gesù Cristo. Ognuna delle due presa a sé ci mette di fronte a profondi abissi e gravi pericoli. Chi desidera comunione senza solitudine, precipita nella vanità delle parole e dei sentimenti; che cerca la solitudine senza la comunità, perisce nell'abisso della vanità, dell'infatuazione di se stesso, della disperazione.

Chi non sa restare solo tema la comunità. Chi non è inserito nella comunità tema la solitudine.

La giornata comune del gruppo comunitario è accompagnata dalla giornata solitaria di ogni membro. Deve essere così. La giornata in comune senza la giornata solitaria è improduttiva tanto per la comunità quanto per il singolo membro.

6/ Il dono della preghiera cristiana

-la lode

da F. Hadjadj

«Dico spesso che certi cristiani, e in questo consiste il problema del fondamentalismo in generale, **assomigliano a quel tipo di ammiratori che rivolgendosi a Dante, per esempio, gli direbbero: "Signor Dante, lei è ammirevole, lei è il grande Dante!"**; e Dante domanda loro: **"Avete letto *La Divina Commedia*? Qual è il canto che vi ha colpito di più?"** e gli ammiratori rispondono: **"Veramente no, non l'abbiamo letta"**. Allora il poeta chiede: "ma allora, perché quest'ammirazione per me?", e gli ammiratori: "Noi sappiamo che lei è il grande Dante, abbiamo sentito parlare di lei, del suo genio, della fama che circonda la sua persona, ma della sua poesia, no, non ce ne siamo mai interessati".

Vedete, spesso andiamo da Dio a dirgli: "Io ti amo, o Creatore", ma non ci interessa la creatura. E questo è assurdo, o meglio, perverso. Ecco perché la posta metafisica fondamentale è comprendere che andare verso Dio non significa allontanarsi dalle creature, e che l'abbandono a Dio non implica alcuna alienazione, Dio non ci toglie nulla; volendo esprimerei in modo appropriato: Egli a noi non vuole che donare. E se dà l'impressione di volerci togliere qualcosa, si tratta di cose superficiali o di intralcio. Cose che in realtà ci trascinano verso il nulla, che non appartengono all'ordine dell'essere, della pienezza dell'essere.

Se vai da qualcuno a parlargli di Dio, finirai per dirgli: **"Nel tuo cuore, tu desideri Dio, del resto tutti gli uomini desiderano vedere Dio"**. E la persona sgrana gli occhi e ti risponde: **"No, io non desidero vedere Dio. Desidero vedere una bella donna, per esempio, o desidero vedere Venezia, o un bel film d'azione"**. Ma in fondo, che significa vedere qualcuno? Quando si ama qualcuno, ci si volge a lui e si percepisce chiaramente che c'è un mistero che ci sfugge. E vorremmo poterlo cogliere davvero, questo mistero, vorremmo poter abbracciare la persona che si ama nella sua essenza, ma è evidente che le nostre braccia non arrivano a tanto.

C'è un mistero in ogni abbraccio: più stringiamo la persona e più avvertiamo che ci sfugge, che le luminose profondità della sua essenza ci sfuggono. E quindi se voglio scrutare fino in fondo la mia sposa [...] **non posso che vederlo in Dio, nella sua origine.** Non c'è concorrenza: non mi volgo veramente a un volto che partendo da Dio. Per questa ragione bisogna trovare una modalità di discorso che non sia esclusivo, al modo dei fondamentalisti: "Ti assesto Dio dall'alto, per respingerti", ma che sia inclusivo, come le braccia di una madre, in fin dei conti un discorso che cerchi di illuminare le profondità di ogni realtà. Quello che sto dicendo è che, in fondo, la nostra domanda è: come parlare nella verità? [...] **L'agnosticismo non è un ateismo, non sostiene: Dio non esiste. Dice semplicemente: la conoscenza di Dio non cambia nulla in un'esistenza umana**, si può essere buoni e giusti senza fede e religione. Gli agnostici sostengono una morale, ma una morale senza Dio, perché la morale non suppone la conoscenza di Dio».

cfr. G.K. Chesterton, Uomovivo... lo stupore dell'essere vivi!

da C.S. Lewis, *Le lettere di Berlicche, Jaca, Milano, 1999, p. 31*

Malacoda a Berlicche: «Una volta che sarai riuscito a fare del Mondo il fine e della fede un mezzo, avrai quasi guadagnato il tuo uomo, e poco importa il genere dello scopo mondano al quale tenderà. Una volta che i comizi, gli opuscoli, le mosse politiche, i movimenti, le cause, e le crociate, saranno per lui più importanti delle preghiere e dei sacramenti e della carità, sarà tuo - e più sarà "religioso" (in quel senso) e più sicuramente sarà tuo. Te ne potrei far vedere una gabbia abbastanza piena laggiù».

-l'ascolto e la vocazione da parte di Dio

von Balthasar... l'obbedienza della fede, senza riserve (cfr. Vocazione)

Dante Alighieri, In sua voluntade è nostra pace!

ma con attenzione ai doveri di stato!

dalla "Introduzione alla vita devota" di san Francesco di Sales, vescovo (Parte 1, Cap. 3)

Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna "secondo la propria specie" (Gn 1, 11). Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione. La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta; bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona. Dimmi, Filotea, sarebbe conveniente se il vescovo volesse vivere in una solitudine simile a quella dei certosini? E se le donne sposate non volessero possedere nulla come i cappuccini? Se l'artigiano passasse tutto il giorno in chiesa come il religioso e il religioso si esponesse a qualsiasi incontro per servire il prossimo come è dovere del vescovo? Questa devozione non sarebbe ridicola, disordinata e inammissibile? Questo errore si verifica tuttavia molto spesso. No, Filotea, la devozione non distrugge nulla quando è sincera, ma anzi perfeziona tutto e, quando contrasta con gli impegni di qualcuno, è senza dubbio falsa. L'ape trae il miele dai fiori senza sciuparli, lasciandoli intatti e freschi come li ha trovati. La vera devozione fa ancora meglio, perché non solo non reca pregiudizio ad alcun tipo di vocazione o di occupazione, ma al contrario vi aggiunge bellezza e prestigio. Tutte le pietre preziose, gettate nel miele, diventano più splendide, ognuna secondo il proprio colore, così ogni persona si perfeziona nella sua vocazione, se l'unisce alla devozione. La cura della famiglia è resa più leggera, l'amore fra marito e moglie più sincero, il servizio del principe più fedele, e tutte le altre occupazioni più soavi e amabili. E' un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. E' vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta.

-l'intercessione

-sintesi: amare Dio al di sopra di ogni cosa ed amare Dio in ogni cosa

7/ Dalla liturgia si apprende la preghiera personale (così come dalla pietà popolare, cfr. EG)

da R. Guardini, Appunti per un'autobiografia, Morcelliana, Brescia, 1986, pp.113-114.

La mia prima visita colà [nell'abbazia benedettina di Beuron] mi è rimasta profondamente impressa nella memoria. [...] La chiesa era scura, solo poche luci nel coro. I monaci stavano in piedi ai loro posti e intonavano a memoria i bei salmi della completa che allora era sempre uguale. In tutta la chiesa dominava un mistero insieme di santità e salvezza. **In seguito avrei constatato che la liturgia ha in sé molto di più potente e soggiogante; ma dapprincipio la porta della completa immette più profondamente nel cuore del suo sacro mondo**, che i portali delle grandi azioni liturgiche.

da Romano Guardini, I santi segni (originale 1927), in Romano Guardini, Lo spirito della liturgia, Morcelliana, Brescia, 1980, pp. 140-141, il breve capitolo sull'inginocchiarsi.

Cosa fa una persona quando s'inorgoglisce? Si drizza, alza il capo, irrigidisce le spalle e l'intera figura. Tutto in essa dice: «Io sono più grande di te! Io sono da più di te!». **Quando uno invece è di umile sentimento e si sente piccolo, china il capo**, la sua persona si rattrappisce: egli «si abbassa». Tanto più profondamente, quanto più grande è colui che gli sta dinanzi; quanto meno egli sente di valere agli stessi propri occhi.

Ma quando mai percepiamo noi più chiaramente la nostra pochezza di quando stiamo dinanzi a Dio? Al grande Iddio che era ieri come è oggi, tra secoli e millenni! **Al grande Iddio che riempie questa stanza e l'intera città ed il vasto mondo e l'immensurabile cielo stellato**, dinanzi a cui tutto è come un granello di sabbia! Al Dio santo, puro, giusto, infinitamente sublime... Come è grande Lui... e come son piccolo io! Così piccolo che non posso neppure mettermi a confronto con Lui, che dinanzi a Lui sono un nulla! **Non è vero - e vien con tutta evidenza da sé - che non si può stare da superbi dinanzi a Lui?** Ci si «fa piccoli»; si vorrebbe impicciolire la propria persona, perché essa non si presenti così, con tanta presunzione: l'uomo s'inginocchia.

E se al suo cuore questo non basta ancora, egli può inoltre prostrarsi. E la persona profondamente chinata dice: «Tu sei il Dio grande, mentre io sono un nulla!». **Quando pieghi il ginocchio, non farlo né frettolosamente né sbadatamente. Dà all'atto tuo un'anima! Ma l'anima del tuo inginocchiarti sia che anche interiormente il cuore si pieghi dinanzi a Dio in profonda reverenza.** Quando entri in chiesa o ne esci, oppure passi davanti all'altare, piega il tuo ginocchio profondamente, lentamente; ché questo ha da significare: «Mio grande Iddio!...». Ciò infatti è umiltà ed è verità **ed ogni volta farà bene all'anima tua.**

da Romano Guardini, I santi segni (originale 1927), in Romano Guardini, Lo spirito della liturgia, Morcelliana, Brescia, 1980, pp. 135-136, il breve capitolo sul segno della croce.

Quando fai il segno della croce, fallo bene. Non così affrettato, rattrappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare. No, un segno della croce giusto, cioè lento, ampio, dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Senti come esso ti abbraccia tutto? Raccogliti dunque bene; **raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l'animo tuo, mentre esso si dispiega dalla fronte al petto, da una spalla all'altra.** Allora tu lo senti: ti avvolge tutto, corpo ed anima, ti raccoglie, ti consacra, ti santifica.

cfr. La preghiera liturgica/comunitaria e la preghiera personale, di Andrea Grillo (su www.glicritti.it)

8/ La preghiera è salvezza: chi prega si salva

della catechesi tenuta da Benedetto XVI nell'udienza dell'1/8/2012.

Cari fratelli e sorelle!

Ricorre oggi la memoria liturgica di sant'Alfonso Maria de' Liguori, Vescovo e Dottore della Chiesa, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, Redentoristi, patrono degli studiosi di teologia morale e dei confessori. Sant'Alfonso è uno dei santi più popolari del XVIII secolo, per il suo stile semplice e immediato e per la sua dottrina sul sacramento della Penitenza: **in un periodo di grande rigorismo, frutto dell'influsso giansenista, egli raccomandava ai confessori di amministrare questo Sacramento manifestando l'abbraccio gioioso di Dio Padre**, che nella sua misericordia infinita non si stanca di accogliere il figlio pentito.

L'odierna ricorrenza ci offre l'occasione di soffermarci sugli insegnamenti di sant'Alfonso riguardo alla preghiera, quanto mai preziosi e pieni di afflato spirituale. **Risale all'anno 1759 il suo trattato *Del gran mezzo della Preghiera, che egli considerava il più utile tra tutti i suoi scritti. Infatti, descrive la preghiera come «il mezzo necessario e sicuro per ottenere la salvezza e tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per conseguirla» (Introduzione).*** In questa frase è sintetizzato il modo alfonsiano di intendere la preghiera.

Innanzitutto, dicendo che è un mezzo, ci richiama al fine da raggiungere: Dio ha creato per amore, per poterci donare la vita in pienezza; ma **questa meta, questa vita in pienezza, a causa del peccato si è, per così dire, allontanata** - lo sappiamo tutti - e solo la grazia di Dio la può rendere accessibile.

Per spiegare questa verità basilare e far capire con immediatezza come sia reale per l'uomo il rischio di «perdersi», **sant'Alfonso aveva coniato una famosa massima, molto elementare, che dice: «Chi prega si salva, chi non prega si dann!».** A commento di tale frase lapidaria, aggiungeva: **«Il salvarsi insomma senza pregare è difficilissimo, anzi impossibile ... ma pregando il salvarsi è cosa sicura e facilissima» (II, Conclusione).**

E ancora egli dice: «Se non preghiamo, per noi non v'è scusa, perché la grazia di pregare è data ad ognuno ... se non ci salveremo, tutta la colpa sarà nostra, perché non avremo pregato» (*ibid.*). Dicendo quindi che la preghiera è un mezzo necessario, **sant'Alfonso voleva far comprendere che in ogni situazione della vita non si può fare a meno di pregare, specie nel momento della prova e nelle difficoltà.**

Sempre dobbiamo bussare con fiducia alla porta del Signore, sapendo che in tutto Egli si prende cura dei suoi figli, di noi. Per questo, siamo invitati a **non temere di ricorrere a Lui** e di presentargli con fiducia le nostre richieste, nella certezza di ottenere ciò di cui abbiamo bisogno.

Cari amici, questa è la questione centrale: che cosa è davvero necessario nella mia vita? Rispondo con sant'Alfonso: «La salute e tutte le grazie che per quella ci bisognano» (*ibid.*); naturalmente, **egli intende non solo la salute del corpo, ma anzitutto anche quella dell'anima, che Gesù ci dona.**

Più che di ogni altra cosa abbiamo bisogno della sua presenza liberatrice che rende davvero pienamente umano, e perciò ricolmo di gioia, il nostro esistere. E solo attraverso la preghiera possiamo accogliere Lui, la sua Grazia, che, illuminandoci in ogni situazione, ci fa discernere il vero bene e, fortificandoci, rende efficace anche la nostra volontà, cioè la rende capace di attuare il bene conosciuto. **Spesso riconosciamo il bene, ma non siamo capaci di farlo. Con la preghiera arriviamo a compierlo.** Il discepolo del Signore sa di essere sempre esposto alla tentazione e non manca di chiedere aiuto a Dio nella preghiera, per vincerla.

Sant'Alfonso riporta l'esempio di san Filippo Neri - molto interessante -, il quale «dal primo momento in cui si svegliava la mattina, diceva a Dio: "Signore, tenete oggi le mani sopra Filippo, perché se no, Filippo vi tradisce"» (III, 3) Grande realista! Egli chiede a Dio di tenere la sua mano su di lui. Anche noi, consapevoli della nostra debolezza, dobbiamo chiedere l'aiuto di Dio con umiltà, confidando sulla ricchezza della sua misericordia.

In un altro passo, dice sant'Alfonso che: «Noi siamo poveri di tutto, ma se domandiamo non siamo più poveri. Se noi siamo poveri, Dio è ricco» (II, 4). E, sulla scia di sant'Agostino, invita ogni cristiano a non aver timore di procurarsi da Dio, con le preghiere, quella forza che non ha, e che gli è necessaria per fare il bene, nella certezza che il Signore non nega il suo aiuto a chi lo prega con umiltà (cfr III, 3).

Cari amici, sant'Alfonso ci ricorda che il rapporto con Dio è essenziale nella nostra vita. **Senza il rapporto con Dio manca la relazione fondamentale e la relazione con Dio si realizza nel parlare con Dio, nella preghiera personale quotidiana e con la partecipazione ai Sacramenti, e così questa relazione può crescere in noi,** può crescere in noi la presenza divina che indirizza il nostro cammino, lo illumina e lo rende sicuro e sereno, anche in mezzo a difficoltà e pericoli. Grazie.

9/ Le 7 richieste del Padre nostro

COMMENTO AL "PATER NOSTER", di Francesco d'Assisi

- [266] O santissimo *Padre nostro*: **creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.**
- [267] *Che sei nei cieli: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza*, perché tu, Signore, sei luce, infiammandoli all'amore, perché tu, Signore, sei amore, ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, **perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.**
- [268] *Sia santificato il tuo nome: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.*
- [269] *Venga il tuo regno: perché tu regni in noi per mezzo della grazia* e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli,
**l'amore di te è perfetto,
la comunione di te è beata,
il godimento di te senza fine.**
- [270] *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni* e in ogni cosa cercando il tuo onore; e *con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore*, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro *e non recando nessuna offesa a nessuno.*
- [271] *Il nostro pane quotidiano: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi* e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.
- [272] *E rimetti a noi i nostri debiti: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine* e di tutti i tuoi eletti.
- [273] *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti*
- [274] *E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.*
- [275] *Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro.*
Gloria al Padre, ecc.

da Benedetto XVI, L'eredità dell'amore; essere cristiani oggi, Piemme, Casale Monferrato, 2013, p. 47 (non è stato ancora possibile controllare la fonte)

Quando spiegano il Padre nostro, i teologi moderni di solito si limitano ad analizzare il termine "Padre". Questo corrisponde esattamente alla nostra coscienza religiosa odierna. Invece un teologo come Cipriano ritenne giusto esaminare nel dettaglio anche l'aggettivo "nostro". In effetti questo riveste una grande importanza. **Uno solo, infatti, ha il diritto di dire a Dio "Padre mio" e cioè Gesù Cristo, il Figlio unigenito.** Tutti gli altri uomini in fondo devono dire "Padre nostro". Dio è per noi Padre solo e sempre in quanto siamo parte della comunità dei suoi figli. Per "me" egli diventa Padre solo e sempre perché faccio parte del "Noi" dei suoi figli.